

Rinchiuso nel carcere di Scheveningen. Oggi ascolterà i capi di imputazione

Cercherà di recuperare presto il suo computer e 50 dischetti preziosi per la sua difesa

Karadzic consegnato al tribunale dell'Aja

La Serbia ha estradato l'ex leader ricercato da 13 anni. È accusato di crimini contro l'umanità per l'assedio di Sarajevo e il massacro di Srebrenica. Si vuole difendere da solo come fece Milosevic

di Davide Vannucci

A SCHEVENINGEN, nel carcere alle porte dell'Aja che l'Olanda ha prestato alla giustizia internazionale, lo aspettavano da diversi giorni. E ieri il detenuto Radovan Karadzic è arrivato, nella notte, come si conviene a qualcuno che è accusato di crimini contro

l'umanità. Oggi, alle quattro del pomeriggio, dopo la visita medica, l'ex leader dei serbi di Bosnia comparirà davanti ai giudici del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia e, come ogni imputato di ogni corte democratica di questo pianeta, ascolterà i suoi capi di imputazione, sentirà quali sono i suoi diritti e potrà rispondere alla fondamentale domanda di rito: colpevole o innocente? Lui ha già detto che si difenderà da solo, come Slobodan Milosevic, che passava il tempo a studiare le carte del suo processo, chiamando in causa i capi di Stato che prima gli stringevano la mano e che poi gli hanno voltato le spalle. È probabile che il copione si ripeta, ma Karadzic non ignorerà il parere dei suoi avvocati, quegli stessi azzecchiarugli che hanno preso in giro la corte distrettuale di Belgrado per ritardare la sua estradizione. Per giorni hanno sostenuto di aver inviato il ricorso contro il trasferimen-



Una immagine di repertorio di Radovan Karadzic. Foto Ansa-Epa

to all'Aja all'ultimo tuffo, venerdì sera, via posta ordinaria. Il ricorso non era mai arrivato, tant'è che martedì sera i giudici, spazientiti, avevano sbloccato la pratica e l'avevano passata al ministro della Giustizia, Snezana Malovic. Il nulla osta era arrivato immediatamente e così Karadzic, nella notte, era stato caricato su una mac-

china, portato su un volo Belgrado-Rotterdam e infine trasferito all'Aja. Era arrivato alla prigione verso le sette e un quarto del mattino, in una camionetta nera blindatissima, da imputato eccellente. La verità è venuta alla luce ieri. Le poste serbe non avevano alcuna colpa. Più semplicemente, nes-

sun ricorso era stato mai spedito. Spiega l'avvocato Svetozar Vujacic: «Era l'unico modo per prolungare la permanenza in Serbia del mio cliente, così da permettere ai suoi familiari di venire a visitarlo dalla Bosnia». Un trucco, insomma, volto unicamente a dilatare i tempi. Del resto, la strategia del detenuto Radovan Karadzic sem-

bra chiara. L'ex leader dei serbi di Bosnia vuole temporeggiare. Il suo avvocato ha già anticipato che si avvarrà di tutti i 30 giorni che la legge gli concede per proclamare l'innocenza o la colpevolezza. E poi cercherà di recuperare ciò che gli è stato sequestrato, il computer coi 50 dischetti che ritiene necessari alla sua difesa. Me-

diterà nella sua cella singola, 15 metri quadrati, un bagno, uno scrittoio, una tv coi programmi in serbo. Si aggirerà nel carcere di Scheveningen, dove forse incontrerà altri protagonisti delle guerre intestine nell'ex Jugoslavia, amici, come il nazionalista Vojislav Seselj, e nemici, come Ante Gotovina, il generale croato accusato di pulizia etnica anti-serba.

Il processo non si annuncia semplice. L'arresto di Karadzic, dopo 13 anni di latitanza, rappresenta un segnale chiaro: a Belgrado il vento è cambiato, si è scelto di guardare all'Europa piuttosto che a Mosca e si compiranno tutti i passi funzionali a questa scelta. Però bisognerà dimostrare le accuse rivolte all'ex primula rossa, genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Il precedente di Milosevic, un processo elefantico e mai arrivato a sentenza per la morte dell'imputato, non è incoraggiante.

Il procuratore del Tpi, Serge Brammertz, fa professione di fiducia («riusciremo a dimostrare tutte le accuse»), ma al tempo stesso di realismo («per istruire il processo ci vorranno alcuni mesi») e promette di trarre una lezione dagli errori del passato. Il mandato del tribunale scade nel 2010 e un'eventuale proroga spetta al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che l'ha istituito. Perché giustizia sia fatta e il mandato possa dirsi ultimato, all'appello di Scheveningen mancano ancora due grossi nomi, il generale Ratko Mladic e l'ex leader dei serbi di Croazia, Goran Hadzic. I tempi stringono, ma il vento di Belgrado profuma sempre più di novità.

LA SCHEDE

Undici capi d'accusa per gli orrori della guerra di Bosnia

L'AJA Sono undici i capi d'accusa contro Radovan Karadzic, per i crimini commessi durante la guerra in Bosnia (1992-95). L'ex leader dei serbi di Bosnia rischia l'ergastolo. Secondo l'atto d'accusa, Karadzic è il principale artefice, assieme al suo braccio destro militare, Ratko Mladic, tuttora latitante, e al defunto presidente serbo Slobodan Milosevic, della pulizia etnica a danno dei musulmani di Bosnia al fine di creare una «Grande Serbia». Secondo la procura dell'Aja, i dirigenti serbo-bosniaci hanno messo in opera un piano d'azione consistente «in persecuzioni, tattiche di terrore, espulsione di persone non disposte

ad andarsene ed eliminazioni fisiche». In particolare, Karadzic è accusato di aver pianificato i tre episodi più tragici della guerra in Bosnia: il massacro di Srebrenica (luglio 1995), in cui furono uccisi 8.000 civili musulmani, il lungo, sanguinoso assedio di Sarajevo (tre anni e mezzo, almeno 10.000 civili morti) e la deportazione di migliaia di civili nel campo di concentramento di Prijedor.

Gli 11 capi di accusa sono: uno per «gravi violazioni delle Convenzioni di Ginevra del 1949», tre per «violazioni delle leggi o delle consuetudini di guerra», due per «genocidio» e cinque per «crimini contro l'umanità».



FAUSTO POCAR

Il presidente del Tribunale internazionale per i crimini commessi nell'ex Jugoslavia

«Un monito per tutti i potenti Faremo un processo rapido e giusto»

L'INTERVISTA

di Umberto De Giovannangeli

«Oggi (ieri per chi legge, ndr.) è un giorno importante, un giorno di festa per la giustizia internazionale. L'estradizione all'Aja di Radovan Karadzic è un atto di giustizia e non di vendetta. Ed è anche un monito per tutti coloro che nel mondo, fossero anche capi di Stato o alte personalità di governo, si sono macchiati di crimini contro l'umanità: alla fine, la "campana" della giustizia suona per tutti». A sostenerlo è il professor Fausto Pocar, presidente del Tribunale penale internazionale (Tpi) per i crimini commessi nella ex Jugoslavia, davanti al quale comparirà l'imputato Radovan Karadzic. «Per le vittime dei crimini di cui è imputato Karadzic - rimarca il professor Pocar - sia sottoposto a giudizio, rappresenta un motivo di riparazione anche se questa riparazione avviene a distanza di anni».



«Il fatto che la Serbia - rimarca il presidente del Tpi - abbia proceduto alla consegna di Karadzic, rappresenta un segno tangibile della cooperazione da parte di Belgrado, anche se ciò è avvenuto molto dopo l'atto di accusa che risale al 1996». Ora l'attenzione su altro ricercato «eccellente», tristemente tale, del Tpi; Ratko Mladic. «Mi auguro - afferma in proposito Fausto Pocar - che Mladic venga consegnato presto, e come lui anche l'altro ricercato dal Tpi, Goran Hadzic (ex presidente della Repubblica serba auto-proclamata di Krajina, ndr.). Spero che vengano presto all'Aja per permettere al Tribunale di

concludere il più rapidamente possibile la sua missione». **Professor Pocar cosa rappresenta per il Tpi la consegna da parte delle autorità serbe di Radovan Karadzic?**

«Io ho sempre sostenuto davanti al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che il Tribunale che ho l'onore di presiedere non poteva chiudere fino a quando tutti gli imputati, in particolare quelli accusati di crimini più gravi e ai più alti livelli nella gerarchia della Repubblica Serska di Bosnia, non fossero finiti davanti al Tribunale dell'Aja e giudicati. Con l'arresto e

«Questa è una tappa importante, per le vittime sarà un momento di riparazione»

l'estradizione di Karadzic siamo sulla buona strada».

Qual è il valore della consegna di Karadzic al Tpi?

«Il Tribunale si regge, come del resto tutti i Tribunali internazionali, sulla cooperazione degli Stati. Non vi è dubbio che la consegna di Karadzic all'Aja sia una manifestazione di questa cooperazione, imposta dal Consiglio di Sicurezza nella risoluzione che ha adottato lo strumento del Tpi ma che gli Stati spesso hanno difficoltà a mettere in pratica. Il fatto che la Serbia abbia proceduto alla consegna di Karadzic rappresenta un segno tangibile di

cooperazione da parte di Belgrado; un segno che va riconosciuto e apprezzato, sebbene ciò si è avvenuto molto tempo dopo l'atto di accusa che risale al 1996».

Ed ora è la volta di Ratko Mladic?

«Io mi auguro che Mladic venga consegnato presto. Sono ancora due - Mladic e Hadzic - i ricercati ancora a piede libero. Spero che vengano presto all'Aja per permettere al Tribunale di concludere il più rapidamente possibile la sua missione».

In una recente intervista a l'Unità, il professor Antonio Cassese, che è stato per sei anni presidente del Tpi, pensando al processo a cui sarà sottoposto Karadzic, ha

auspicato che non si ripetano gli errori commessi con Milosevic.

«Certamente la vicenda Milosevic ha portato a un processo troppo lungo, mentre è importante che i processi davanti al Tpi siano condotti nel pieno rispetto delle garanzie processuali ma anche rapidamente, perché la durata non eccessiva del processo è una componente fondamentale del principio dell'equo processo, come peraltro ha più volte sottolineato anche la Corte dei diritti dell'uomo di Strasburgo».

C'è chi prevede che Karadzic utilizzerà l'aula del tribunale come una tribuna politica.

«Non mi sento di fare previsioni di questo tipo. Al momento, sembra so-

lo che Karadzic abbia manifestato l'intenzione di difendersi personalmente».

Il processo a cui sarà sottoposto Radovan Karadzic riporterà alla memoria e all'attenzione internazionale alcune delle pagine più terribili della guerra nella ex Jugoslavia. Questo processo cosa può rappresentare per quanti portano ancora i segni, nel fisico e soprattutto nella mente, di quelle vicende così drammatiche e ripugnanti?

«Per le vittime credo che il fatto di aver sottoposto a giudizio una delle persone di cui si allega la responsabilità per i crimini - crimini di guerra e

contro l'umanità - debba essere un motivo di riparazione anche se questa riparazione avviene a distanza di anni».

Guardando oltre al Tpi. Questo successo può rafforzare gli organismi, non solo giudiziari, internazionali?

«Il credo di sì. Ritengo che il fatto che questi atti d'accusa, sia pure dopo un certo tempo, portino alla cattura degli accusati, ciò rafforzi la posizione delle istituzioni internazionali deputate ad assicurare che l'impunità non sia più un principio che protegge coloro che commettono crimini internazionali, indipendentemente dal fatto che si tratti di capi di Stato o di alte figure nel governo statale. Il messaggio è chiaro: chi si è macchiato di crimini di guerra, contro l'umanità, anche se costui ricopre importante incarichi di Stato o di governo, non può ritenersi imperscrutabile dalla giustizia internazionale».

Professor Pocar, quella di oggi (ieri, ndr.) può essere considerata dal Diritto internazionale come una tappa importante, miliare, per la sua concretizzazione?

«Il discorso investe la vicenda Karadzic ma riguarda un bilancio complessivo dell'intera attività fin qui svolta dal Tribunale dell'Aja. Il fatto che il Tpi - che è, è bene ricordarlo, il primo del genere nella storia ad essere istituito dalla comunità internazionale intera - abbia mostrato e stia mostrando di essere in grado di far funzionare effettivamente la giustizia penale internazionale, costituisce uno sviluppo del Diritto internazionale senza precedenti e di importanza davvero significativa per la condotta degli Stati e dei loro governi nelle relazioni internazionali e all'interno degli stessi Stati».

Dubai, popstar libanese uccisa e sfigurata

Suzanne Tamim era scomparsa 8 mesi fa dal Cairo. Nel 2002 la sua canzone per Hariri

BEIRUT Assassinata con diverse pugnalate su tutto il corpo, e «il volto sfigurato con un taglierino prima ancora che esalasse l'ultimo respiro»: così è morta la popstar libanese Suzanne Tamim, giovane, bella e afflitta per anni senza tregua da guai familiari. Lo ha riferito il portale di notizie libanese al Nashra e diversi quotidiani di Beirut, che, come il Daily Star, si sono soffermati sulle «oscure circostanze» della sua morte, dopo la sua «scomparsa» otto mesi fa dal Cairo, dove si era ritirata a vivere dopo il secondo divorzio. Tamim è stata ritrovata morta in un lago di sangue, lunedì scorso, dopo che «per mesi aveva fatto perdere le sue tracce a familiari e conoscenti». Da allora, a quanto sembra, si era rifugiata in un lussuoso appartamento in uno dei più eleganti quartieri residenzia-



Suzanne Tamim

li di Dubai, al Jumeira. Lo stesso dove il suo cadavere martoriato e sfigurato è stato ritrovato. A lungo i giornali e i settimanali libanesi hanno dedicato più spazio alla sua vita privata più che ai suoi

spettacoli. Sin dai primi problemi con il padre, e soprattutto dopo il suo secondo divorzio, da Adel Maatouk, un produttore che era stato anche il suo manager. Una separazione seguita da un lungo strascico giudiziario, dopo che l'ex marito l'aveva denunciata per appropriazione indebita, frode e diffamazione. La grande notorietà la raggiunse nel 1996, quando vinse la medaglia d'oro al concorso canoro nazionale Studio al-Fann (Artistic Studio). Il suo ultimo album risale al 2002, ma è due anni fa che ha firmato il suo ultimo successo, con la canzone "Lovers", composta in occasione del primo anniversario dell'uccisione dell'ex premier libanese Rafik Hariri, avvenuta in un devastante attentato sul lungomare di Beirut, nel giorno di San Valentino.